

Intervento del Presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni

Il mio intervento intende innanzitutto suscitare e stimolare l'attenzione di tutti rispetto alla complessità che la domanda messa a tema di questo convegno porta con sé, soprattutto nella definizione dei contenuti.

L'argomento è infatti particolarmente delicato: se è vero che per approfondire gli attributi di un oggetto occorre conoscerne la natura, per il futuro del nostro Paese risulta prioritario, oltre che immaginare l'efficacia di interventi migliorativi alle aree metropolitane, permettere la piena e coerente esistenza.

La costituzione dell'area metropolitana giace in *stand by* da 6 anni: dopo l'approvazione della legge 142/90 ci sono stati alcuni mesi di dibattito e di lavoro intorno alle modalità di realizzazione dell'area metropolitana, con particolare riguardo alla definizione dei suoi confini, poi più nulla. Ad oggi nessuna delle 7 aree metropolitane previste dall'art. 17 della 142 è stata costituita.

Un ostacolo alla sua realizzazione è sicuramente dato dal fatto che la legge così come è fatta rende ardua, se non addirittura impossibile la definizione di confini adeguati.

I tre criteri per determinare le caratteristiche omogenee di una area metropolitana e quindi, di conseguenza, i suoi confini appaiono in qualche modo in contraddizione fra loro e comunque tali da rendere pressoché impossibile, ad esempio in una realtà come Milano, la definizione di un confine unico.

Per contestualizzare il nostro discorso e continuare nell'esempio succitato, se volessimo intendere questi criteri in una logica estensiva probabilmente andremmo a definire un'area che, avendo come centro Milano, si estende almeno fino alla fascia dei capoluoghi di provincia che le fanno corona, e forse va più in là: Lodi, Pavia, Varese, Como, Lecco, Bergamo, ma anche Novara, per certi aspetti anche Brescia, ecc. Questa infatti è la vera dimensione dell'area metropolitana padana, che è ormai una sorta di conurbazione unica, sul modello e delle dimensioni delle grandi aree metropolitane europee (tipo Londra e Parigi) e mondiali (Los Angeles, ecc.). Se sovrapponiamo la carta della

Lombardia a quella delle città indicate avremo la conferma di questa impressione.

Questa scelta, che probabilmente è la più corretta in linea teorica, si scontra però con un assetto amministrativo del territorio (una decina di province di più regioni) consolidato e ispirato a criteri del tutto differenti, che peraltro nel tempo hanno sostanzialmente dimostrato di tenere (bene o male il territorio è stato governato) e che se fossero così radicalmente modificati aprirebbero altri problemi, come l'assetto amministrativo delle aree periferiche di tali province.

Se volessimo invece fare una scelta diversa, opposta, di tipo restrittivo avremmo quasi certamente una nuova operazione tipo quella dei "corpi santi" di antica memoria: l'area metropolitana diventerebbe inesorabilmente il nuovo confine del Comune di Milano, inglobando Comuni che già oggi non hanno soluzione di continuità con il capoluogo come Segrate, Rozzano, Pieve Emanuele, Novate, Cormano, Cesano Boscone, ecc. (i cosiddetti comuni di prima cerchia).

Credo che nessuno abbia in mente come soluzione ottimale (anche se taluni probabilmente considerano questo il ripiego più sicuro) esclusivamente un ampliamento della città, che lascerebbe intatti i problemi attuali semplicemente dilatandone la scala; ma soprattutto sarebbe evidente la contraddizione con i criteri suggeriti dalla legge che certamente si possono applicare anche ad altre aree limitrofe.

Semplicità vorrebbe che la soluzione ottimale stia tra questi due estremi, e probabilmente potrebbe essere così. Ma consentitemi di dire che il problema approcciato così è impostato male.

L'area metropolitana infatti non può essere innanzitutto un problema di confini, ma deve essere un problema di relazioni e di ragioni oggettive che, sussistendo nella realtà, determinano quei confini. Anche in una logica di "ottimalità paretiana", che pure è uno schema teorico troppo rigido per problemi di questo tipo, il punto di massimizzazione della utilità collettiva deve essere scelto su ragioni fondate di soddisfazione, che consentono una valutazione di utilità relativa.

E allora qui sta il punto: se andiamo a vedere gli elementi che determinano oggettivamente questa valutazione di utilità, vediamo che inesorabilmente i confini sono diversi e tendono ad essere mobili: se prendiamo come riferimento la scuola, vediamo subito che il bacino della ottimalità per la scuola superiore ha certi confini che sono diversi da quelli dell'università, ma che soprattutto sono diversi da quelli

ottimali per la gestione delle acque, che a loro volta sono diversi da quelli dei trasporti, del pendolarato per lavoro, della gestione ottimale dei rifiuti, delle reti di erogazione del gas o dell'energia elettrica, dell'accesso alle biblioteche, ai cinema, ai teatri, piuttosto che ai divertimenti della Milano notturna, ecc.; e tutti questi sono incomparabilmente diversi dai confini definiti dall'accesso alle nuove tecnologie, rispetto ai quali la Val Trompia può essere molto meno "metropolitana" a Milano di quanto non lo sia la Silicon Valley. Problema tutt'altro che futurista e destinato a incidere non poco.

E' difficile definire un confine perché non c'è il confine, ma tanti confini diversi!

Se questa è una prima acquisizione, dobbiamo fare un altro passaggio: poiché i confini sono diversi dobbiamo decidere quali vogliamo privilegiare. Ma decidere questo significa decidere quale concezione di autonomia abbiamo in mente.

Anche qui però emerge un problema analogo: finora abbiamo pensato prevalentemente alle autonomie come autonomie locali, legate al territorio, cioè alla fisicità, vissuta come una barriera ultimamente insuperabile. Poiché però stiamo decidendo qualcosa che è destinato a non esaurirsi domani, ma a permanere nel tempo, probabilmente per parecchio tempo, dobbiamo domandarci se è ancora così e soprattutto se sarà ancora così fra 10 o 20 anni. O se invece non dovremo sempre più fare i conti con una dimensione *funzionale* delle autonomie, sempre più indifferente rispetto al territorio.

Quale dovrà essere la risposta: rafforzare le identità locali con una sorta di "protezionismo culturale e amministrativo", come un tempo si difendevano le economie nazionali e locali dalla "minaccia" della globalizzazione o accettare la sfida senza attardarci su battaglie di retroguardia?

Ma allora la risposta all'area metropolitana non può essere più utilmente data dentro una soluzione articolata che preveda una pluralità di protagonisti (enti locali, ma anche ferrovie, Camere di Commercio, gestori delle reti di servizi pubblici, autorità scolastiche e universitarie, ecc.), ciascuno con un confine differente e adeguato al proprio compito?

Occorre dare risposte concrete anche ai pressanti problemi che urgono fino alla nostra più prossima quotidianità, alle quali non ci è dato di sottrarci; soprattutto per un aspetto che ci riporta alla fisicità: il governo del territorio, nel senso della gestione urbanistica, della

localizzazione delle infrastrutture e della concessione della potestà edificatoria.

Questo è forse il problema più spinoso. Ma anche rispetto a questo problema la risposta più efficiente, direi addirittura sul piano del buon senso, è una risposta articolata, secondo il principio di sussidiarietà; non si tratta di decidere a chi spetta tutto il potere quanto piuttosto di decidere chi fa cosa: quali funzioni di governo del territorio è più opportuno che restino ai Comuni, quali alla Provincia, quali alla Regione e, in questo quadro, quali poteri spettano all'area metropolitana.

Solo a questo livello si possono inserire le considerazioni sulla sua riqualificazione, negli aspetti normativi e, conseguentemente, economici, sociali, urbanistici, occupazionali, culturali, civili.